

VITE INATTESE 57

Fabrizio Gabrielli **Messi**

66THAND2ND

© Fabrizio Gabrielli, 2022

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-247-4

A tutti i capitani riluttanti

Prologo (o premonizioni)

Dopo quante condivisioni un post sui social diventa virale? Centinaia, migliaia, centinaia di migliaia? Suhas Nahian, dal suo studio di Dhaka, in Bangladesh, osserva il contatore delle notifiche di Instagram lievitare. È il 18 marzo 2019: qualche ora prima, a sei fasce di fuso orario di distanza, Lionel Messi ha sbriciolato, alla guida del Barcellona, le velleità del Betis, a Siviglia, con una tripletta. L'inafferrabilità di Leo quella sera è immortalata in uno scatto in cui sguscia via a quattro avversari, uno dei quali cerca di contrastarlo in tackle, da terra. Il corpo di Messi si irradia verso il punto di fuga: gli avversari sembrano il Nulla della *Storia infinita*, o una slavina, pronti a inghiottirlo. Dallo scatto non si riesce a capire se la sua proiezione propulsiva è solo la fuga da una mattanza promessa, o l'esatto momento d'uscita da un tunnel che prelude al rettilineo sul quale spingere l'acceleratore. Potrebbe tranquillamente essere in equilibrio precario, oppure pronto a sfiorare la palla con il suo sinistro, per riguadagnare la posizione eretta, e cristallizzarsi nell'epifania di un'espressione di stupore stampata su tutti i quasi cinquantaquattromila volti che lo stanno osservando.

Il fatto è che quello scatto somiglia, in una maniera inquietante e perturbante al contempo, a un dipinto che Suhas ha realizzato sei anni prima, quando non era ancora socio di uno studio di architettura, ma un semplice studente di grafica. Glielo ha fatto notare un amico, durante la partita: «Hai fatto caso che il tuo dipinto ha preso vita?». Suhas deve averlo ricercato in qualche cartella dimenticata, dove teneva i bozzetti di quel progetto in cui pensava

di ritrarre tre icone del calcio globale – Cristiano Ronaldo, Xavi e appunto Messi – colti nella loro quintessenza. L'imperiosità degli stacchi di testa del portoghese; l'agilità furba e cerebrale del *pivote* nelle sue piroette; infine, la sfuggevolezza eterea del *diez* argentino.

Nel suo disegno c'è una strana luce. Gli spettatori in lontananza sembrano fluttuare in aria, sospesi su una tribuna inconsistente. Anche Messi galleggia a mezz'aria: il suo corpo è proteso in avanti, la testa leggermente reclinata, come quella dei velocisti negli ultimi centimetri prima del traguardo, in cui si cerca il primato del fotofinish anche con la punta dei capelli. La maglia è leggermente strattonata da uno degli avversari, che cercano di afferrarlo con la tensione drammatica dei personaggi dei quadri di Jacques-Louis David. Messi, piuttosto, sembra la trasfigurazione dinamica di una statua di Boccioni.

«Gli dèi del calcio hanno fatto sì che questa immagine che ho disegnato sei anni fa diventasse realtà» ha scritto Suhas su Instagram. Dopo quante condivisioni un post sui social diventa virale? Il numero sufficiente affinché nella settimana successiva alla sua pubblicazione ti cerchino una quindicina di testate inglesi, argentine, indiane, bengalesi, per chiederti come abbia fatto a *prevederlo*.

A differenza dello scatto, nel disegno di Suhas è assolutamente chiaro come andrà a finire: il pallone scivola via fuori fuoco, Messi si libererà in volo verso la porta avversaria. Magari segnerà, al termine di quell'azione. Magari registrerà una tripletta. È un dipinto che trasuda positività, mostra un *bias* supereroico, com'è poi giusto che sia.

Il fatto che gli avversari portino maglie bianche e verdi, non un unicum nel calcio spagnolo ma comunque piuttosto raro – una scelta dettata da ragioni di contrasto cromatico, secondo Nahian – lo rende solo leggermente più *curioso*, quel tipo di curiosità che finisce nelle colonne di destra dei quotidiani online. Avrebbe potuto ritrarre calciatori avversari in maglie bianche, anonime. Non sarebbe mai passata per una *profezia*.

È il 29 novembre 2020. In un Camp Nou deserto il Barcellona affronta l'Osasuna. Quattro giorni prima, a poche *cuadras* da dove il

Luján si immette nel Paraná prima che si spalanchi il delta, Diego Armando Maradona ha lasciato la vita terrena per ascendere al mito. Al centro del campo un dieci su sfondo blaugrana, in tribuna una maglia che ricorda il passaggio di D10S per il Camp Nou.

In occasione del primo gol si sviluppa un batti e ribatti di fronte al portiere basco; la palla si impenna, dopo un tocco di Braithwaite, e Messi cerca di colpirla di testa. La sfera sta già compiendo la parabola verso la rete, è evidente che l'argentino non riuscirà ad arrivarci, ma durante l'elevazione porta la mano leggermente verso l'alto. L'impressione che ho io è che voglia ripararla da un eventuale tentativo di salvataggio avversario, ma a volergli davvero dare un senso. Piuttosto potrebbe essere una semplice postura dettata dalla dinamica del salto. Ma una palla vagante, una maglia con il numero dieci indossata da un argentino, una mano protesa, configurano una gestualità che si trasforma necessariamente in una rievocazione della «mano de Dios».

Quarantacinque minuti più tardi, Messi ha la sfera tra i piedi. Si incunea tra le linee dell'Osasuna, supera lo sbarramento degli avversari per fluttuare nello spazio di mezzo tra i centrocampisti e i cinque difensori schierati. Sfiora il cuoio per tre volte, con il sinistro, convergendo da destra, prima di incrociare il tiro sull'angolo opposto.

Marie-Louise von Franz ha illustrato la distinzione tra una coincidenza e una sincronicità, cioè la teoria di Jung secondo la quale i significati sono la diretta emanazione di un fascio di memorie condivise. Se un dirigibile esplode in cielo mentre ci stiamo soffiando il naso, quella è una coincidenza. Se abbiamo acquistato un abito elegante blu, ma il sarto ce lo fa recapitare nero, e proprio nel giorno in cui abbiamo subito un lutto, quella è una coincidenza *significativa*. Ma se stiamo parlando di un conoscente, e pochi secondi dopo quel conoscente ci telefona; se leggiamo una frase che ci colpisce su un libro, e in una conversazione poco tempo dopo proviamo la serendipità di sentirla pronunciare da qualcuno di insospettabile: quella è una *sincronicità*. Come se si trattasse di sassolini disseminati sul cammino per ricordarci qualcosa di intimo, che riguarda solo noi stessi.

È il 10 ottobre 1993. Lionel Messi ha sei anni. Suo padre, Jorge, è un grande tifoso del Newell's Old Boys, una delle tre squadre di Rosario. Una delle due principali, che dividono a metà i cuori dei rosarini (secondo i tifosi del Newell's il rapporto è più sbilanciato, diciamo 65%). L'altra è il Rosario Central, ma ci arriveremo. La *minore* è il Central Cordoba, parleremo anche di loro.

Insomma, il 10 ottobre 1993 Lionel attraversa Parque de la Independencia, diretto all'Estadio Coloso del Parque, per mano a suo padre Jorge. C'è una frenesia insolita, nell'aria, la sensazione di chi sta vivendo un evento epocale, piuttosto sorprendente, decisamente inatteso. Quella sera è prevista un'amichevole contro gli ecuadoriani dell'Emelec di Guayaquil. Quella sera, il capitano e *diez* del Newell's sarà Diego Armando Maradona.

Il ritorno di Diego in Argentina, dopo dieci anni di esilio europeo, trascende i contorni romantici del ritorno del figliol prodigo. Dopo aver scontato sei mesi di squalifica per assunzione di cocaina, dopo aver lasciato Napoli da eroe assoluto e aver cercato una riabilitazione al Siviglia, Diego deve tornare in forma in vista dei Mondiali del '94. Ha bisogno di giocare, e di farlo in un contesto non solo familiare, ma *protettivo*. Ovviamente l'evento è anche e soprattutto un'occasione di visibilità assoluta, e molte squadre – anche più blasonate di quella fondata come emanazione polisportiva dell'Empresa Eléctrica de Ecuador – vorrebbero fronteggiare il Newell's. Si parla del Nacional de Montevideo, del Flamengo, dell'América, la squadra che gioca le partite casalinghe all'Estadio Azteca (sarebbe stata una coincidenza *significativa*?). Perché proprio gli ecuadoriani? L'Emelec è allenato da Salvador Capitano, allenatore rosarino, che è stato assistente di Jorge «Indio» Solari a Tenerife. È Solari a fare da intermediario con Maradona: non con il Newell's. L'avversario l'avrebbe dovuto decidere il protagonista della serata, il festeggiato, e l'Emelec aveva tutti i requisiti: era una squadra modesta ma onesta, che non avrebbe lottato più di tanto e gli avrebbe permesso di mettere in luce tutto il suo talento. Salvador Capitano viene investito di un onore che non si sarebbe mai aspettato.

Inscritta nel cerchio del centrocampo c'è una stella di gesso. Al centro, la scritta Diego. Quella tra Newell's Old Boys e Emelec è

una partita di calcio, ma anche una celebrazione, un rito collettivo. In campo per i rossoneri rosarini ci sono, tra gli altri, Gerardo «Tata» Martino e Fabián Basualdo, due figure che in qualche modo torneranno ad affacciarsi nella vita di quel piccolo bambino innamorato del calcio che, dagli spalti, vede Diego Armando Maradona fare il suo ingresso in campo. Batterà le mani a tempo di musica, canterà «Maradò Maradò». Lo osserverà tenere per mano una ragazzina bionda, che ha la sua età, e sulle spalle portare lo stesso numero che solo qualche tempo più tardi inizierà a portare anche lui, quando giocherà il sabato con le giovanili, sulla maglia dello stesso colore. Quello è Diego Armando Maradona, il calciatore del quale suo padre Jorge non perde occasione di decantare le lodi. Il caudillo che guarda ripetutamente compiere magie su un campo, riavvolgendo il Vhs, ricominciando da capo. Un giorno potrebbe essere lui, magari, pensa quel ragazzino. Si chiama Lionel Messi, e quella sarà l'unica volta che vedrà Diego Armando Maradona giocare dal vivo. Da una tribuna.

Al minuto sessantasette di Newell's Old Boys-Emelec, Diego Armando Maradona riceve palla sulla trequarti. Si incunea tra le linee dell'Emelec, supera lo sbarramento degli avversari per fluttuare nello spazio di mezzo tra i centrocampisti e i cinque difensori schierati. Sfiora il cuoio per tre volte, sinistro, destro, sinistro, convergendo da sinistra, prima di incrociare il tiro sull'angolo opposto. Sarà l'unica rete che segnerà con la maglia del Newell's Old Boys.

Secondo Jung, la sincronicità si basa sull'attivazione, nell'inconscio del soggetto, di un archetipo che induce la qualità. Le due reti, segnate a diecimila chilometri di distanza, a ventisette anni l'una dall'altra, hanno molti tratti in comune, intrinsecamente ed estrinsecamente. Sono gesti atletici compiuti da giocatori eccezionali, che nell'hic et nunc sono considerati i migliori al mondo. Che indossano lo stesso numero di maglia. Che hanno vestito gli stessi colori, in differenti tappe della loro vita. Che condividono il senso drammatico dell'essere argentini. Che si somigliano ma divergono allo stesso tempo.

Sul finire del Diciannovesimo secolo in Argentina si è sviluppata una certa mania per lo spiritismo. L'opera di Kardec e la convinzione che le presenze ectoplasmatiche non fossero fantasticherie s'impongono. Alla Conferenza Spiritista del 30 ottobre 1885, al teatro dell'Opera di Buenos Aires, ci sono tremila spettatori. Si dibatte sulla fallacia del positivismo scienziato, sulla *necessarietà* di teorie che trascendano, in qualche modo più adatte allo spirito *gaucho*. Lo spiritismo, tra scrittori e poeti, diventa un grimaldello eccezionale per spiegare le teorie del doppio, per rappresentare la naturalezza inquietante che si cela sotto le apparenze più banali. Per cercare di dare una spiegazione meno fantastica, meno sensazionalistica, ai concetti di *ritorno*. Di *reincarnazione*.

Quella del 10 ottobre 1993 non è la rete più bella di Diego Armando Maradona. Né la più memorabile. Lo diventa, però, in un certo modo, per ogni rosarino, in particolare per ogni rosarino tifoso del Newell's Old Boys, ancora più nello specifico per ogni rosarino tifoso del Newell's Old Boys che l'ha osservata nel suo concretizzarsi, nel suo definirsi. Nel suo *succedere*.

Cosa può aver scatenato quella rete, nella memoria collettiva dei rosarini tifosi del Newell's Old Boys che quella sera erano al Coloso del Parque Independencia? Nella mente di un ragazzino di sei anni che si chiamava Lionel Messi e sognava di diventare un calciatore di Primera con i colori rossoneri?

Sicuramente, una traccia indelebile. Forse, un'epifania intima, meno scontata del «gol del siglo», meno affettata della «mano de Dios», da assurgere a tributo. Deve essere per questo che dopo aver segnato il suo gol contro l'Osasuna, Lionel ha sfilato la maglia del Barcellona. Sotto c'era la *diez* del Newell's, esattamente la maglia che quella sera, la notte del suo debutto, del suo ritorno, indossava Diego Armando Maradona.

«Volevo omaggiarlo ma non sapevo come» avrebbe raccontato molto tempo più tardi. Avrebbe detto che cercando nel suo piccolo museo personale, in cui conserva trofei e maglie, una *camiseta* della Nazionale aveva notato che una porticina solitamente tenuta chiusa era, invece, aperta. E all'interno, poggiata su una sedia, c'era proprio la *diez* del Newell's.

Non possiamo sapere se la maglia che Lionel ha celato nascosta per un tempo e mezzo, con lo sponsor Yamaha sul petto e Zanella sulle spalle, fosse *davvero* quella indossata da Diego. Alcune storie raccontano che Diego l'abbia regalata a Fidel Castro. Sarebbe meraviglioso se per una serie di coincidenze e sincronicità, seguendo il corso del destino che fluisce lento e inesorabile come il Paraná, quella maglia fosse arrivata tra le mani di Lionel.

Resta il fatto che comprendere la ragione di un tributo così complesso, così stratificato richiede un'immersione quasi speleologica fino all'epicentro dell'educazione sentimentale di Lionel Messi. Un viaggio che, in una maniera o nell'altra, finisce per portarci al centro della regione di Santa Fe, alla città di Rosario.